Film D'OGGI

Esce il sabato ★ Una copia L. 15

Anno I N. 7 - 4 Agosto 1945 - Sped. in abb. postale
Abbonamento anno L. 700 - Semestrale L. 350

TRASPOR
SPEDIZIONE ALL'A
DI LIRE 2

L'ATTRICE SOVIETICA FIODOROVA CHE PRESTO VEDREMO NEL FILM "LE AMICHE" DIRETTO DA ARNSTAM PROD. "LENFILM"

IL FILM DELLA FUCILAZIONE DI CIANO

a pag. 3: Alida Valli parla con voi del Concorso di "Film d'oggi"
a pagg. 4-5: Quante volte si può essere belle? A Roma "si gira".

TUTTI

possono partecipare al

GRANDE CONCORSO

« FILM D' OGGI »

« ORBIS »

È ACCADUTO VERAMENTE

Per vincere:

I. Premio L. 15.000 - II. Premio L. 10.000 - III. Premio L. 5.000

non avete bisogno di scrivere un « copione ». Il nostro concorso vuole ispirarsi alla verità, alla vita quotidiana. Vogliamo fatti VERI, accaduti negli anni della guerra. Raccontateceli come potete, senza preoccuparvi di colorirli, di scriverli « bene ». Questa è la novità del nostro interessantissimo concorso:

TUTTI

dall' operaio alla massaia, possono diventare gli AUTORI DI UN FILM, semplicemente mettendoci al corrente di una storia VERA, che parli al cuore, o sia curiosa e avvincente. L' « Orbis Film », che mette a nostra disposizione 30.000 Lire di premi, si riserva di realizzare UN FILM tratto dai soggetti vincitori.

NORME:

1) Il concorso è aperto da oggi e si chiude il 31 dicembre 1945; 2) I soggetti devono essere brevi, al massimo 4 cartelle. « Film d'oggi » si riserva il diritto di pubblicare gli scritti ricevuti; 3) i fatti raccontati possono essere di qualunque specie, purchè siano autentici e avvenuti negli anni 1940-45; 4) la Commissione giudicatrice è composta da: Michelangelo Antonioni, Massimo Bontempelli, Mario Camerini, Vittorio De Sica, Diego Fabbri, Ivo Gloi, Alida Valli, L. Visconti, Zavattini.

Molti attori di Hollywood per non perder tempo a truccarsi, quando la loro parte lo richiede, si fanno crescer la barba veramente. Ma stavolta al giovane Henry Morgan non è andata bene. I suoi amici S. S. Pully e Daua Andrews, coltolo di sorpresa in un club notturno, gli fanno la festa. Una festa naturalmente senza sapone.

Letteraria

Anche Hollywood, sebbene con minore frequenza delle cinematografie europee, ricorre piuttosto spesso alle opere letterarie e ai grandi capolavori dei secoli passati. Ma se da noi una riduzione cinematografica coglie registi e sceneggiatori in atteggiamenti dubbiosi e li mette di fronte a serie difficoltà di carattere non solo formale ma sostanziale, in America si procede a passi spediti; il « lieto finale » si trova sempre il modo di inserirlo, senza eccessivi scrupoli e con disinvolta perizia. Così, mentre Mario Soldati suda sette camicie per la riduzione di « Fontamara », il noto romanzo di Ignazio Silone, abbiamo invece assistito recentemente ad una mediocre e piuttosto « facile » riduzione de « La nostra città », la commedia di Thorthon Wilder, per opera del regista Sam Wood. E gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Frattanto, in America, vengono annunciate le seguenti riduzioni: un film con Barry Fitzgerald (il caratterista rivelatosi, accanto a Bing Crosby, in « Andando per la mia strada », uno dei maggiori successi del 1944) tratto dal noto romanzo di Washington Irving: « Rip van winkle », prodotto da Gene Fowler; un film con Fred Mac Murray, dal romanzo « Smokey » di Will James; e infine un film dal titolo « Sentimental Journey », dal famoso « Viaggio sentimentale » di Lawrence Sterne.

Si riparla di Keaton

Come i nomi di Charlot, Harold Lloyd, Stan Laurel ed Oliver Hardy, anche quello di Buster Keaton è senza dubbio legato ai nostri ricordi e, diciamolo pure, ai nostri più « lieti » ricordi. Non si fa eccessivo sforzo del resto a ricordare le avventure di Buster « faccia gelata », come lo chiamavano in America, alle prese con le scimmie, con le donne, con il ciclone e addirittura con la guerra. Forse qualche mese fa queste avventure di celluloide ci sembravà appartenessero veramente ad un mondo lontano ed ormai irraggiungibile; invece di giorno in giorno ci si accorge che di Buster Keaton e dei suoi amici non ne possiamo addirittura fare a meno, e che li attendiamo con ansia. In attesa dei suoi film, ci giungono intanto da Hollywood nuove del nostro comico. Smentita la notizia (già da qualche anno) del suo internamento in clinica, non sentimmo tuttavia più parlare di lui. E' vero comunque che Buster traversò allora una crisi seria, ed il suo volto non apparve più sullo schermo. Tuttavia si debbono a lui gran parte delle risate che rallegrarono le sale di proiezione di tutto il mondo. Buster Keaton ha un piccolo studio negli stabilimenti Metro, ed è il *gagman* numero 1 del cinema americano. *Gagman* vuol dire inventore di spunti e di trovate per i film altrui, quelle trovate comiche tanto necessarie a rianimare i punti morti, i passaggi fiacchi delle commediole leggere. Ha inoltre a sua completa disposizione un laboratorio ove si diverte a costruire macchine inutili. Chi vide le sue prime comiche ricorderà gli assurdi congegni, automobili, aeroplani, che gli fornivano pretesti a iosa per le sue avventure. La sua ultima « macchina inutile » è

LA GIRAFFA

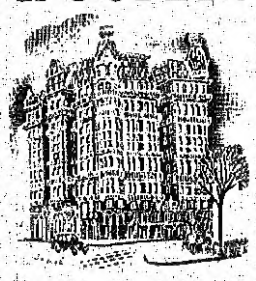
*

rappresentata da uno speciale accendisigaro, alto più di mezzo metro e lungo altrettanto, ove la fiamma si produce attraverso complicati meccanismi che impiegano due minuti per trasmettere l'impulso iniziale alla miccia di un piccolo cannone alla cui bocca va avvicinata la sigaretta. All'atto dell'accensione si ammaina pure una bandierina che sovrasta il complicato arnese.

Record da battere

Carlo Ludovico Bragaglia, il regista fabbricatore di pellicole a serie, pare che rimetta in moto — a pieno regime — la sua fervida fantasia, alimentatrice a tutto vapore delle commedie leggere del nostro cinema: sembra infatti che in sei mesi, cioè fino a dicembre, egli dirigerà ben quattro film. Ad un giornalista che l'interrogava dubbioso su così largo programma, pare che Bragaglia abbia risposto, dopo aver fatto dei conti precisi su un foglio di carta, che il programma era per lui normale ed attuabile.

Notizie da casa



— Alberto Lattuada sta attualmente girando un documentario, per il Ministero della guerra, sull' attività delle nostre forze armate dall'8 settembre 1943 fino alla vittoriosa avanzata nel nord con le truppe alleate. Direttore di produzione: Amerigo Della Valle.

— Isa Miranda, che non prenderà parte alla rivista che doveva andare in questi giorni in scena al Teatro Valle, sarà con molta probabilità la protagonista di un film tratto dalla « Nemica » di Niccodemi. E' stato invece rimandato a primavera il film di Luchino Visconti, « Furore » della Lux Film, di cui Isa Miranda sarà, come è noto, la protagonista.

— Sorprese e alti e bassi del nostro cinematografo. Mentre da una fonte attendibile ci giunge notizia che sarà realizzato da una nota casa di produzione un film con il baritono Tito Gobbi intitolato « O sole mio », imperniato come è facile capire sulla famosissima canzone napoletana (e siamo qui nel più profondo pozzo), ci è stato assicurato che molto presto Cesare Zavattini (e risaliamo rapidamente almeno nella stratosfera) dirigerà un film. Questa prova — inutile dirlo — è accompagnata dagli auguri di tutti coloro che amano il cinematografo e che confidano in una buona ripresa del nostro cinema.

— Ed ora, qualche « minuta » teatrale. La compagnia « Adani - Calindri - Carraro - Gassmann » attualmente a Milano dove resterà fino alla fine del mese, riprenderà a settembre le sue recite, con le seguenti novità: « La via del tabacco » di Caldwell, « Adamo » di Marcel Achard, « Penelope » di Somerset Maugham, « La macchina da scrivere » di Jean Cocteau. Il regista di « La via del tabacco » sarà Luchino Visconti, il quale dirigerà pure, per la compagnia Morelli, « Antigone » di Anouille e « Porte chiuse » di Jean Paul Sartre.

Ancora la guerra

Si parla di smobilitazione, almeno parziale, ad Hollywood, di film sulla guerra. Dunque, mentre da un lato la produzione sovietica si è impegnata quasi totalmente in questo argomento (per contribuire anche nel campo cinematografico allo sforzo di guerra e per influire sul morale della popolazione) e l'America ha riservato una buona percentuale della sua produzione di film sulla marina, sull'aeronautica e sull'esercito, dobbiamo con rammarico constatare che la nostra produzione soltanto in via eccezionale tende ad occuparsi di film di guerra o, meglio, di film che portino in primo piano i nostri problemi più recenti e più attuali come, per esempio, quello della ricostruzione. I nostri produttori sono estremamente timorosi nella loro scelta, e finiscono sempre con l'accettare il più facile e vieto compromesso: seguitiamo nella vecchia strada della commedia leggera e non sbaglieremo — questa sembra la loro parola d'ordine. Ci fa piacere constatare tuttavia come tanto in America, come in genere in tutti i mercati europei, compreso quello italiano, siano i film di guerra o per lo meno i film di argomento attinente ai problemi del dopoguerra che hanno avuto maggior successo di cassetta. Per fare un solo esempio, « La famiglia Sullivan ». Dall'America ci giunge poi la notizia che molto successo ha ottenuto « Gi Joe » (tratto dal libro di un corrispondente di guerra americano, Ernie Pyle, e intitolato « Ecco la vostra guerra »), nel quale sono state riprese anche le battaglie di Normandia e di Salerno. Protagonista Burgess Meredith.

Hanno dunque detto i produttori di Hollywood: smobilitazione, almeno parziale, dei film di guerra. Ma grande impulso e una notevole quantità per la produzione in avvenire, di film riguardanti gli attuali problemi del paese, o, come dicono gli americani, di film dedicati alla « guerra sul fronte interno ».

Questo si chiama ragionare, signori produttori del cinema!

La pellicola bau-bau

Qualche numero, qualche veloce statistica possono essere qualche volta interessanti ed istruttivi. Produzione americana nel 1944: 426 film. Nel 1945 ne sono invece previsti almeno 468. Tuttavia se la produzione potrà contare sul massimo programma o no, dipende dalla quantità di pellicola ancora disponibile. Una recente requisizione da parte del governo ha ridotto l'assegnazione di pellicola a 5 milioni e 280.000 metri. Questo metraggio deve essere considerato per un periodo di tre mesi. Se l'assegnazione non aumenterà — dicono i produttori — difficilmente sarà possibile raggiungere la cifra di 468 film.

L'ASSEDIO

di Assisi

La società di produzione Re-Ci-Te, di recente costituita, ha diffuso un volantino pubblicitario nel quale annuncia la prossima realizzazione di un film sulla vita del Santo di Assisi.

« La vicenda — dice il volantino — coglie Francesco nella sua vita di uomo del secolo (un secolo tormentato dalle lotte intestine, dal predominio dell'invasore, dalla sete di ricchezza) e lo accompagna attraverso quelle esperienze, dolorosi e faticosi gradini della sua ascesa, che chiariranno i veri valori dell'uomo e della vita: il disprezzo della ricchezza, la rinnegazione di ogni violenza, la comprensione reciproca e la libertà degli spiriti ».

Posto in questi termini il problema, veramente indovinata ci sembra la designazione del *mistico* regista eletto a tradurre in immagini tali lodevoli prospettive morali: Augusto Genina. Compenso, per tanto disturbo, lire 2.000.000 (due milioni). Chi più di Genina infatti, che con tanta sensibilità seppe esaltare i nobili sentimenti di « rinnegazione di ogni violenza » e di « libertà » portati in Spagna dalla teppa fascista dal '36 al '39 (vedi « Assedio dell'Alcazar ») saprebbe comprendere la figura del Santo di Assisi? Chi più di Genina che tanto entusiasticamente col film « Bengasi » seppe farsi apostolo della « comprensione reciproca » saprebbe realizzare un film di pace, di amore, di fratellanza? Ma soprattutto chi più di Genina, che per il film si accontenta della modesta somma di 2.000.000, potrebbe dare un'eco realistica e sana a quello che è forse il più prezioso dei « valori dell'uomo e della vita », il « disprezzo della ricchezza »?

Genina sa bene, evidentemente, che i tempi sono mutati: il Santo non è Mussolini. Farà l'ingenuo se qualcuno gli obbietterà qualche cosa. Mi adeguo ai tempi! — risponderà.

Ma ai tempi, piuttosto, sapranno adeguarsi i lavoratori del cinema, ai quali gli avvenimenti di questi tempi hanno insegnato parecchie cose e soprattutto una, per quel che riguarda strettamente il loro lavoro, cioè che non esistono più nè un Minculpop nè una Federazione Fascista dei Lavoratori dello Spettacolo che possano imporre registi soggetti attori fascisti o filofascisti che possano ancora fare del cinema lo strumento più efficace della propaganda fascista o quanto meno l'organo ufficiale della pubblica corruzione.

I lavoratori onesti del cinematografo sanno che oggi finalmente sarà possibile far pulizia nel loro ambiente di tutti i rottami che il fascismo vi aveva gettati, di tutti i complici di Mussolini, di Hitler e di Franco, di tutti i servi della reazione fascista internazionale.

Oggi i lavoratori del cinema hanno il loro organismo sindacale, nato dalla loro libera volontà di organizzarsi e di difendersi, ed uniti sapranno usare di esso per impedire che dei figuri come Genina possano rimettere in tavola le loro sporche carte di intriganti e di calunniatori stipendiati.

I lavoratori del cinema, dunque, non presteranno la loro opera a questo signore. Se vuole assediare Assisi si cerchi dei mercenari.

Tengano presente, i lavoratori, che l'unica epurazione è quella che faremo noi tutti non collaborando con chi non ha per lo meno il pudore di starsene tranquillo ad aspettare che la gente abbia dimenticato.

E non ci si venga a dire che invitando i lavoratori ad astenersi da questa collaborazione noi contribuiamo ad intralciare la produzione. Non ci si faccia il ricatto della « disciplina », dell'ordine e di altre cose del genere. Non ci si rammentino i 20 milioni stanziati per questo film, e le paghe in cui questi 20 milioni potranno trasformarsi per tanti lavoratori. Se si andasse avanti con questa mentalità, si potrebbe riprendere la costruzione dell'E.42.

Intralcia piuttosto la produzione chi ha dimostrato con le sue opere di non avere per lo meno funzionanti i propri centri inibitori, e continua e continuerebbe indubbiamente a portare una mentalità di sopraffazione anche fra i costumi, le lancie, le spade, le chiese, i predoni, i lupi, i santi d'Umbria.

Film d' oggi

I PARTECIPANTI AL CONCORSO DI «FILM D'OGGI»:

ALIDA VALLI PARLA CON VOI

Poichè molti lettori e partecipanti al nostro Concorso per un soggetto cinematografico ci hanno scritto per chiederci chiarimenti sulle norme che regolano il concorso stesso, abbiamo pensato di inviare un nostro redattore da Alida Valli, che fa parte della Commissione giudicatrice, per chiederle di rispondere personalmente a tutti i quesiti.

Per arrivare alla palazzina dove abita Alida Valli, o, se vogliamo essere più precisi, la signora Alida De Melo, è necessario penetrare nel cuore dei quartieri alti, la mecca e il paradiso degli ambiziosi e degli snob della capitale, meta agognata dei borghesi arricchiti e dei nuovi ricchi. Ma non c'è località più adatta per ospitare le dive del cinema: anche se soltanto un misero sentiero di campagna conduce, per esempio, a Via Monti Parioli, n. 14. Bisogna tuttavia ammettere che, una volta giunti a destinazione, e seduti sulle ampie poltrone di casa De Melo, tutte le fatiche sono ripagate dall'apparizione inaspettata ma molto luminosa e sorridente di Alida. Può essere tuttavia che uno rimanga perplesso, lì per lì, per capire se un'apparizione così accuratamente preparata faccia parte della vita di Alida Valli, stella cinematografica di prima grandezza del firmamento italiano o se, più semplicemente, sono quelli i modi naturali e spontanei della signora De Melo. Osservo intanto la toeletta di Alida: un abitino grigio estivo con disegni delicati e fantasiosi, stretto di cintura e leggermente scampanato, scarpe a striscie bianche intrecciate sul davanti, dal tacco basso.

Alida ha cominciato a sfogliare in cartella dove sono ordinati tutti i soggetti cinematografici finora pervenuti alla nostra redazione per il concorso lanciato da «Film d'oggi». In breve tutto il divano è pieno di carta. Alida è curiosa, sorride, mi fa l'occhietto, quasi non riesce a districarsi in mezzo alle carte. Un lettore ci ha scritto per domandarci il significato del termine «cartella»; effettivamente siamo rimasti male per la nostra presunzione! In ogni modo cartella, in linguaggio giornalistico, vuol dire un foglio normale, formato carta extra strong, riempito a macchina con righe a due spazi: ecco accontentato dunque Matteo Capurso, corso Roma, 5 - Manfredonia. Alida mi porge ora le «quattro paginette» di una ragazza che ne ha passate parecchie durante questi ultimi cinque anni. Ci siamo — vorremmo dire ambedue, ma ci guardiamo solamente, anche se con una certa comprensione.

— Abbiamo chiamato a concorrere tutto il pubblico, — incomincio — e lo abbiamo lasciato libero di narrarci un fatto che sia avvenuto durante gli ultimi cinque anni. Abbiamo lasciata piena libertà, limitando soltanto il campo ai lettori per quanto riguarda la brevità dei testi. Per quali ragioni abbiamo impostato in questo modo il nostro concorso? La risposta è semplice: per avere un afflusso di esperienze vive e dirette, per stabilire dei contatti con la massa degli appassionati del cinema, contatti che, secondo noi, non sono mai esistiti, e che pensiamo possano essere molto utili al nostro anemico cinematografo. La brevità dei testi è dovuta al fatto che i soggetti migliori dovranno essere pubblicati dal nostro giornale. Cosa ne pensa, Alida, del pubblico con il quale lei è a contatto da anni?

Un lampo negli occhi e Alida risponde:

— Io voglio molto bene al pubblico, perchè il pubblico mi ha fatto trovare la strada giusta. E poichè il vostro concorso è diretto alla grande massa anonima della gente che va al cinematografo, io sono molto contenta di poter far parte della commissione giudicatrice.

— E lo sarà anche il pubblico, certamente. Per questo, d'altra parte, abbiamo scelto lei per dare maggiori spiegazioni a quei lettori che non avessero ben capito lo spirito che informa il nostro concorso.

Alida, velocissima, pesca tra le carte sparse sul sofà e poi, trionfante, esclama:

— Certo, e sono lieta di farlo. Ecco qui molte lettere nelle quali si chiedono spiegazioni generiche. Dina Devasini da Roma; Antonio Clerici da Fabriano; Vinicio Rossi da Pescara, e tanti altri, saranno così accontentati.

— Lei dunque lo trova interessante, questo concorso? E quali sono le ragioni?

Alida parla molto sicura:

— Trovo che il concorso è bene impostato perchè lascia una grande libertà ai lettori, e poi perchè aiuta e facilita quei contatti di cui parlavamo prima. Ma io dico ancora di più: non solo questi contatti, questi avvicinamenti fra pubblico e tecnici, artisti ed attori del cinema sono utili, ma indispensabili. Intanto, però, riguardo alla libertà di concorrere a questo soggetto, voglio subito rispondere al dott. Alfredo Pedullà Audino da Reggio Calabria. Sì, può mandare ambedue i soggetti. Le limitazioni sono soltanto due: un avvenimento che sia accaduto durante gli anni 1940-45, e le famose 4 cartelline.

— E perchè — chiedo ad Alida — pensa che siano tanto utili i contatti fra il pubblico, diciamo così, pagante ed i lavoratori del cinema?

— Perchè il pubblico in questo momento è disorientato, non sa ancora cosa pensare sulle possibilità del cinema italiano. E se è perplesso, non ha in definitiva tutti i torti. Chi gli ha dato prove sicure che il cinema italiano vivrà?

— Ma perchè crede che il pubblico sia disorientato?

Alida Valli, con una mossa che le è naturale, si butta all'indietro, sul sofà, e ci guarda ridendo. Il suo sorriso è comunicativo: quel sorriso che le ha dato una così grande popolarità, e le ha procurato quella simpatia che la gente le dimostra.

— Vuole un esempio della incomprensione del pubblico? Niente di più facile. L'altro giorno, mentre giravamo con Mattoli a Piazza Campitelli la scena di un film, dalle finestre cominciarono a tirarci lampadine. Naturalmente, lampadine fulminate.

— Si direbbe proprio che ce l'avevano con i «cinematografari» — dico io.

— No, io non credo che fosse una manifestazione ostile. Solo incomprensione, disagio. Infatti più tardi molta gente, tenuta a bada dalla polizia, cominciò ad urlare ed a chiamarci con le più strane maniere. E i ragazzini, gli «sciuscià», con espressioni tutt'altro che urbane. Insomma, io credo che ora che è tornato il cinema americano, non ci prendano molto sul serio; ma essi sono ancora legati al nostro ricordo e ci vogliono bene.

— Ed è per questo che noi di «Film d'oggi» pensiamo che se il concorso avrà successo, e se il premiato soggetto del vincitore (o magari anche più di un soggetto), sarà realizzato, si sarà creata un'atmosfera di nuova fiducia, di rinnovata comprensione con il pubblico.

— Certamente. Perchè — continua Alida, forse preoccupata di cancellare l'impressione delle lampadine — di prove di affetto questo pubblico ce ne offre moltissime. Due mesi fa, a piazza Vittorio fui circondata con mio marito da una folla plaudente e che mi chiedeva autografi: dovette intervenire la polizia allerta.

Comincia ad esser tardi. I monti Parioli sono illuminati dall'ultimo sole, il sole di Roma. In pieno luglio. Prima di andarmene, voglio ancora fare una domanda ad Alida.

— E quali sono i suoi progetti futuri? E nelle voci del suo prossimo viaggio ad Hollywood che cosa c'è di vero?

— Niente di più strambo: ma delle voci che circolano su noi attori è meglio non fidarsi. Potrei andare in America, come in Francia o in Inghilterra. Per ora niente è stabilito. E per quanto riguarda i film che sono quasi certa di fare prossimamente, posso dire solo questo: inizierò un altro film il 25 agosto, ed in ottobre sarò certamente in Francia per girare là un grande film.

Questa volta il colloquio è davvero finito. Il fotografo Latanza ha già messo a tracolla la sua macchina. Non mi resta che stringere la mano alla nostra più popolare attrice.

MASSIMO MIDA

Una bella casa, un marito molto elegante e Film d'Oggi... Chi è più felice di Alida?

Attenzione! Alida prende molto sul serio il suo lavoro di commissaria giudicatrice del nostro concorso. Eccola intenta ad esaminare i soggetti cinematografici inviati dai concorrenti.

Alida afferma di essere molto orgogliosa della sua bambina. Più che del suo miglior film

QUANTE VOLTE SI PUO' ESSERE BELLE?

« Una volta sola » — rispondono gli americani. Ed aggiungono: date un'occhiata a queste quattro attrici, proclamate a gran voce, in seguito ad un referendum, le più belle donne di Hollywood, e poi giudicate se non abbiamo ragione. Certo, la storia della bellezza non procede per eclissi, ma in modo uniforme e continuo, dalla sconosciuta di Salomone a Maria Antonietta, da Fiammetta ad una bellezza — scegliamola pure nel mazzo — del tempo di oggi. Ma di ogni donna vista e osservata, o, se volete essere romantici, creata nella fantasia da letture e da sogni, non resta che un'immagine: una sola, che in un determinato momento, in un attimo, si stampa nella vostra memoria. E quell'immagine diviene per noi la « perfetta » immagine di quella donna, il momento migliore della sua bellezza.

Così sarebbe, per esempio, per questi quattro momenti di Hedy Lamarr, austriaca; Ingrid Bergman, svedese; Linda Darnell e Gene Tierney, americane. Quattro attrici, quattro immagini: belle per una volta sola.

Ma se anche saremmo portati a scoprire l'immagine ideale di una attrice cinematografica piuttosto che in una fotografia più o meno in posa, più o meno dosata ed opportunamente calibrata in uno « studio », nella immagine più espressiva ed evidente della interpretazione « capolavoro », dell'attrice in questione, possiamo d'altra parte convenire con i nostri amici americani che queste quattro immagini « sintetizzano » un momento molto importante, un momento davvero felice di Hedy, Ingrid, Linda e Gene.

Ricordiamo Hedy Lamarr nel suo primo film « Estasi » programmato in Italia soltanto al Festival veneziano. Era una giovanissima; appena sedici anni, e nel film appariva completamente nuda. Un successo notevole: anche se pochi videro il film, la fama di Hedy crebbe a dismisura. Quando, dopo qualche anno, Hedy sposò, suo marito fu costretto a spendere una grossa cifra per ritirare dalla circolazione le copie esistenti. Poi Hedy fu acquistata dalla Metro; un contratto vantaggiosissimo. Oggi ammiriamo le sue doti plastiche, la sua bellezza classicheggiante, anche se rimaniamo un po' perplessi di fronte alle doti drammatiche dell'attrice. Può bastare un fornito « sex-appeal » ad un'attrice cinematografica? Certo non può essere abbastanza se si vuol uscire dagli schemi naturali della produzione corrente hollywoodiana che nemmeno Bert Longwort, l'autore di questa foto, ha evitato.

Diverso effetto fa Ingrid Bergman, la grande attrice svedese rivelatasi in « Intermezzo », accanto a Leslie Howard, vecchia e cara conoscenza del nostro pubblico. Un sorriso caldo, chiaro ed umano: una donna controllata e giudiziosa, cosciente e ben sicura delle sue possibilità; e non ci stupisce che ad Hollywood passi per la « prima signora » d'America. Insomma, un sorriso che vale tutte le immagini che serbiamo di Ingrid, la fantasiosa, la sensibile Ingrid, la più cara Ingrid del nostro ricordo.

Più meccanico e preparato, secondo le regole più savie ma meno fantasiose dei fotografi di « pin-up-girl », il sorriso che Linda Darnell, adagiata in uno dei tanti prati di Beverly Hills, generosamente ci offre, proprio il sorriso che ci si può aspettare da una giovane stella come lei, serena nello spirito (non sono molti, certamente, i suoi problemi interiori) e sana di corpo.

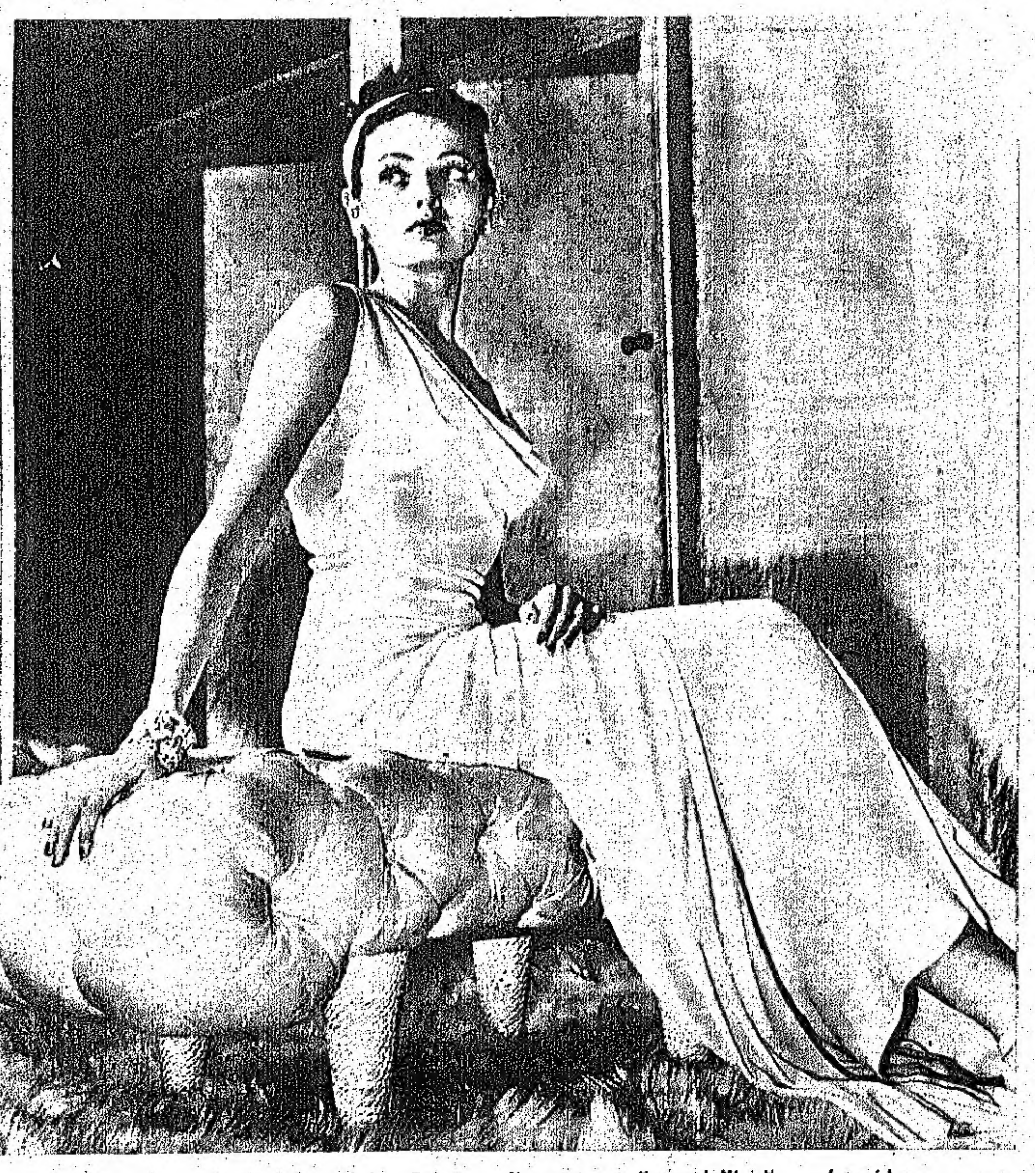
Infine, Gene Tierney, nata a Brooklyn 24 anni fa, interprete del film « Laura » della Fox. Tipo ancora non ben definito, in maturazione. Per ora ricorda Ann Sothern e Veronica Lake, e, guardando un po' indietro, Joan Crawford e Joan Bennett. Ma forse più di tutte, Gene possiede qualità superiori di suggestione sensuale, come afferma, senza peli sulla lingua, il critico del New York Herald-Tribune. Per ora questo serbiamo di Gene Tierney, figlia pura di Brooklyn, e la sua immagine si ricollega al suo sembiante naturale, tanto esplicito nella foto: poltrone in seta, muri di velluto, zoccoli di cordicelle filamentose, e tutto quello che si può trovare in una casa di lusso americana.

Si può dunque essere belle più di una volta?

La risposta è negativa, se per « bella » intendiamo quell'immagine ideale, l'immagine del nostro cuore e del nostro ricordo. E, per l'altro caso, ne parleremo un'altra volta.

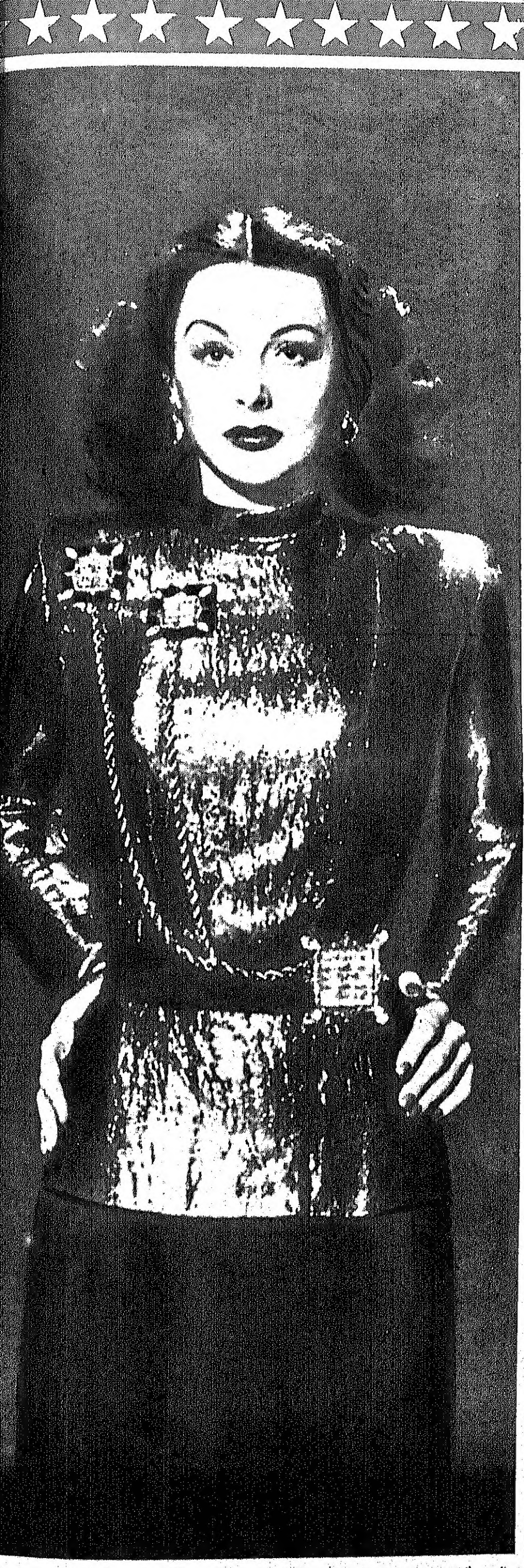
GIAN DOMENICO GIAGNI

Ricordiamo Ingrid Bergman, quando china sui tasti di un pianoforte in « Intermezzo » suonava la « Primavera » di Sinding. Ora sorride in « Per chi suonano a morto », film tr dal romanzo di Ernest Hemingway. Ecco dunque una delle più belle fotografie di Ing



Gene Tierney fu scoperta da John Powers, disegnatore di modelli, il quale vide per caso una sua fotografia in una rivista. Ha 24 anni, un marito italiano, una figlioletta; preferisce Emily Brontë, Picasso, Cole Porter e i cavalli. Ed anche se stessa, un poco.

Linda Darnell è figlia di un modesto contabile dell'ufficio postale di Dallas, nel Tex e di una indiana. E degli indiani Linda ha gli occhi e i capelli scurissimi. Fu scritturata Hollywood a soli 15 anni. E' sposata con un fotografo, non beve, non fuma: sorride soltan



...he gli attempati e curvi cultori d'arte d'ogni tempo hanno ceduto dinanzi alla pelle ...chissima, ai torbidi occhi grigioazzurro e ai capelli color ebano della viennese Hedy La... definita dal famoso regista teatrale Reinhardt «la più bella donna del mondo».

FILM D'OGGI

A ROMA SI GIRA

NEGLI STABILIMENTI DELLA "METRO"

Arriviamo, Latanza ed io, davanti al n. 5 di Via Maria Cristina (agli stabilimenti della Metro, Ponte Margherita per chi non lo sapesse, ora sede e rifugio della Acoustic Film e della cooperativa M.U.S.A. ex INCOM) che una quindicina di persone stanno ferme attorno a un tassì (i ragazzini in prevalenza, come al solito), e vociano incuriosite come quando succede una comune disgrazia. Si gira: «Che distinta famiglia» — regia di Mario Bonnard — Società Produttrice: Acoustic Film. Interpreti Gino Cervi, Assia Noris, Paolo Stoppa, Aroldo Tieri, Rina Morelli, Guglielmo Barnabò, Enrico Viarisio. Operatore: Anchise Brizzi.

Ecco venir fuori da una porta la macchina da presa, ecco il fitto stuolo di operatori e macchinisti, e alla fine, dietro a tutti, ecco il regista Mario Bonnard. Mi presento come invitato del giornale e Bonnard fa appena in tempo ad abbozzare un sorriso e una stretta di mano, che subito si rivolge col suo tono caldo trasandato e pacioso di buon romano all'autista, invitandolo a scendere. L'autista è l'attore Gallina.

Silenzio. Ciak, si gira. Cinque minuti e tutto è fatto. Bonnard dice: «Benissimo, andiamo di sopra». E' un tipo piuttosto sbrigativo, e pensare che altri registi per un «esterno» di quel genere c'impiegano mezza giornata. E, dopotutto, forse ha ragione lui.

Su c'è la «troupe» degli attori più noti, accampati indolentemente attorno al bar improvvisato: Cervi, Viarisio, Stoppa, Barnabò, Tieri, che evidentemente non ha fatto ancora colazione, ingurgita un cappuccino sgranocchiando sfogliatelle di farina bianca. (E' arrivato pure un signore che doveva essere piuttosto noto e importante — nella produzione del film, immagino — mangiando suppli sotto gli occhi invidiosi degli astanti).

Nel teatro di posa Bonnard dirige la Morelli in «pezzettini» secondari. Tutto oggi è secondario e, forse, lo era anche ieri.

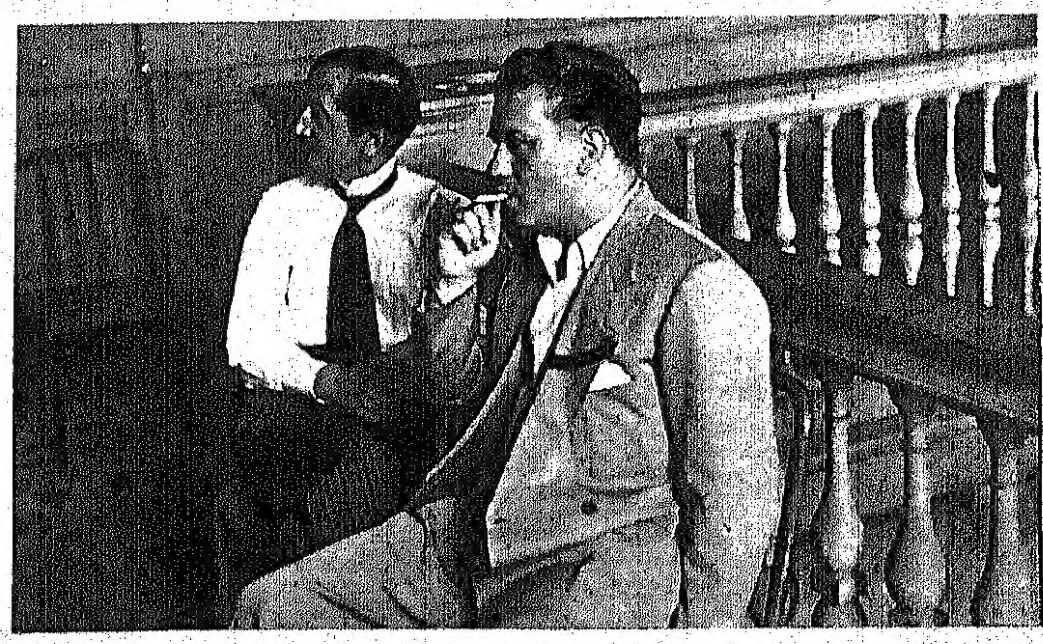
Nessuno mostra di credere molto al film, degli attori al regista ai macchinisti, come per una coscienza invecchiata ormai sull'abitudine del film commerciale; ma non se ne preoccupano, e pensano che in un modo o nell'altro devono «tirare a campa'». Ci sono due americani che ridono senza capire, e parlano degli «stipendi» di Hollywood (trenta milioni di dollari all'anno, e altre facezie), il teatrino di posa è troppo stretto e sacrificato, Latanza è salito su presso i riflettori per riprendere coscienziosamente le sue foto e Brizzi, l'operatore, sempre per mancanza di spazio, inciampa nel filo di una lampada e va a finire per terra. Girano, ancora per un po', la Morelli e Tieri, Stoppa e Viarisio.

Ringraziamo Bonnard, usciamo. Per strada mi sfogo con Latanza delle scarpe che mi fanno male e delle sorti del cinema italiano. Quando si comincerà a fare sul serio?

TITO GUERRINI

Tieri, la Morelli, Stoppa, Cervi, Assia Noris, tra un «Si gira!» e l'altro assistono alle vivaci partite di morra cinese che Bonnard e l'operatore Brizzi amano intrecciare. Piovono le scommesse.

Assia Noris ha l'aria di insegnar la parte al regista Bonnard. Capricci d'attrice! Ma Bonnard non sembra molto convinto. L'operatore attende pazientemente. Il caldo, forse, fa dormire gli altri.



Si dice che Alida Valli andrà ad Hollywood, si dice che Assia Noris andrà ad Hollywood... Che anche Gino Cervi e Viarisio stiano meditando una fuga, magari clandestina, ad Hollywood?...

PRIMA VISIONE

CINEMA

Ho sposato una strega

di RENÉ CLAIR

E' questo il primo prodotto di René Clair che ci giunge dall'America. Sappiamo, infatti, che il regista francese, emigrato ad Hollywood dopo l'occupazione del suo Paese da parte dei nazisti nel 1940, ha realizzato colà più di un film tra i quali anche uno con Marlene Dietrich. Egli stesso, qualche tempo fa, in un articolo apparso in Italia su *Presence*, ebbe a darci notizie della sua esperienza hollywoodiana. Clair è uno spirito ironico e nell'articolo considerava con sottile malizia tutte le vicissitudini attraverso le quali, sia lui che altri registi europei riparati in America, dovettero passare prima di giungere alla confezione di un film così come i produttori hollywoodiani desideravano.

Credo che per giudicare *Ho sposato una strega* si debba tener presente quanto Clair dichiarava appunto in quel suo articolo e non parlare affrettatamente di decadenza di Clair come molti hanno fatto a proposito di questo film. Nominare Clair ha significato sempre per noi nominare la Francia. Quella Francia carica della sua tradizione culturale, preda di una sua particolare situazione sociale. Da questo clima emerse Clair, in questo clima giustamente va giudicato Clair.

Non si spiegherebbe altrimenti il progressivo svilupparsi dell'arte cinematografica di questo regista secondo i «modi» di tutta un'arte cinematografica francese, non si intenderebbe altrimenti il vero significato e valore di questa arte. Una valida dimostrazione di ciò l'avemmo, infatti, quando il regista si spostò in Inghilterra per produrvi quel famoso *Fantasma galante* negli stabilimenti di Korda. Mutato il paesaggio culturale e sociale mutava con esso anche Clair, erano queste nuove condizioni che crearono un nuovo modo di atteggiarsi dell'arte di Clair, facendola deviare verso strade del tutto insperate, lontane dalla tipica vena poetica del regista dove fu possibile riconoscere persino gli influssi di una certa letteratura umoristica inglese quale quella, ad esempio, di uno scrittore come Woodehouse. C'è da dire, insomma, che l'Inghilterra vinse allora sulla Francia più di quanto, forse, Clair stesso non desiderasse, e che quest'ultima fu rappresentata soltanto dalle spoglie di un inconfondibile calore clairiano. Ricordo che tutti vociarono: «Dov'è il Clair di *A nous la liberté*, di *14 luglio*?». Ma non misero in conto certi dati di fatto.

Mi sembra che lo stesso sia accaduto per *Ho sposato una strega*. L'industria cinematografica americana ha vinto su Clair, e Clair ha dato ad essa un prodotto confezionato secondo tutte le regole che reggono la produzione hollywoodiana. Uno scambio di favori, e non altro. Hollywood ha accolto benevolmente Clair in esilio, Clair benevolmente ha pagato il pedaggio. E' su questo piano che va giudicato il film e non su quello di una presunta decadenza di Clair. Del resto Clair ha saputo stare al giuoco perfettamente, così come solo un uomo del suo spirito avrebbe potuto fare, e il film, in definitiva, risulta piacevole e divertente non meno, ad esempio, di un *Imparegiabile Godfrey;* i suoi limiti sono i limiti stessi di tutta una produzione alla quale si riallaccia, la sua virtù quella di far trascorrere due ore di svago allo spettatore in compagnia di Veronica Lake, una attrice che fa molto parlare di sè, ora, in America. Clair ha conservato intatta ad ogni modo la sua sintassi, il suo modo particolare di raccontare e una sua visione della vita sospesa tra un candido e fanciullesco ottimismo e un gusto, quasi sadistico, per certe situazioni che possono compromettere agli occhi del pubblico questo stesso ottimismo ad ogni passo. Sono gli unici segni della presenza di Clair, poichè quasi tutte le «trovate» non sono diverse come sviluppo meccanico da quelle che reggono da anni le sorti del cinema americano.

C'era, dunque, da aspettarsi di più da un Clair emigrato in America? Può darsi; e del resto la nuova produzione che Clair inizierà in Francia dove è tornato, darà ragione alla mia tesi o a quella della decadenza. Ci si è chiesto, però, come mai anche a Duvivier, del quale abbiamo visto l'americano *Destino*, è accaduta la stessa cosa? Di Jean Renoir, poi, (anch'egli rifugiatosi in America) e dei suoi film, si dicono cose ancora peggiori.

GIUSEPPE DE SANTIS

TEATRO

Fischi per Donadio

A MILANO

Molto scandalo sembra abbia suscitato negli ambienti «distinti» di Milano il fatto che alcuni scalmanati perturbatori dell'ordine pubblico si siano permessi di fischiare e di minacciare di percosse l'attore Donadio comm. Giulio.

Il comm. Donadio, bisogna sapere, è stato l'attore teatrale che più vivacemente ha voluto suffragare, con la propria arte, la vitalità del regime repubblicano fascista, prodigandosi nell'allestimento di spettacoli di massa di carattere apologetico, tipo «Attilio Regolo», offrendosi a tutore e ad auspice delle progettate glorie teatrali di Luisa Ferida, prestando la sua voce alla Radio, per l'esaltazione dei fasti di Salò, producendosi in graziosi intermezzi di colore politico tra un atto e l'altro dei suoi spettacoli.

Due mesi di sospensione fu la terribile pena inflitta a questo innocente valletto degli assassini fascisti. Scoccati appena i due mesi l'instancabile comm. Donadio non esita a ripresentarsi al pubblico con *L'imboscata*, capolavoro in quattro atti di Kistemaekers, e gli scalmanati lo fischiano, salgono sul palcoscenico, impediscono l'esibizione del fedele pagliaccio di Pavolini.

Chi ha ragione? si domanda una parte del pubblico. La stessa domanda che si pose una parte del pubblico romano un anno fa, quando altri scalmanati impedirono al maestro Bernardino Molinari, musico ufficiale degli occupatori nazisti, di continuare a dirigere. La stessa domanda che in tutta Europa molti si pongono da quando gli artisti collaborazionisti si son ripresentati sulle scene.

«L'arte è al disopra delle contese politiche» esclamano i cosiddetti difensori dell'ordine e della legalità. Costoro evidentemente dimenticano che se avessero vinto i complici, i padroni dei Molinari, dei Donadio, dei Valenti, molto probabilmente di civiltà e di arte si sarebbe perduta la memoria, almeno per molti secoli, dimenticano che fra i propagandisti del defunto regime repubblicano fascista gli attori collaborazionisti hanno una parte di responsabilità assai grave, per il contributo di «Nome» che essi hanno portato ai traditori, per la suggestione di cui in virtù del loro mestiere hanno saputo caricare le più vergognose retoriche, i più ributtanti insulti alla vera legalità, al vero ordine, all'arte ed alla civiltà.

E poi non chiamiamo in ballo l'arte; per quel che riguarda Donadio, trattasi di vecchio trombone...

CARLO LIZZANI

I giorni della vita

di WILLIAM SAROYAN

A ROMA

In Saroyan può spesso ingannare il tono leggero di certe battute che potrebbero anche apparire comiche, e si rischia di non sentire la violenza della tragedia americana, quella stessa dei linciaggi di Faulkner o degli evirati di Hemingway, difficile ad essere afferrata appunto perchè verniciata con oleografici colori.

Nei «Giorni della vita», messo in scena recentemente dagli allievi dell'Accademia d'Arte Drammatica, c'è molto di più del provocante, saccarinoso ottimismo della «Commedia umana», ci si trova davanti ad una presa di posizione nei confronti del fenomeno guerra, per la prima volta si ha un tragico sospetto dell'esistenza del dolore.

La frase *Che te ne sembra dell'America, paesano?* non è però pronunciata col sorriso di superiorità di chi è soddisfatto del proprio stato, ma con la rassegnata tristezza di colui che comincia ad avere il presentimento di un'Europa travagliata, i cui mali si ripercuotono necessariamente, ineluttabilmente anche sui paesi ricchi e sereni. Siamo sull'orlo della retorica ma, in extremis, giunge la salvezza sotto forma di un famoso *slogan*: «Conserva il tuo sorriso», *Keep thy smiling*.

E naturalmente (data l'effusiva natura dell'autore) il momento più alto della commedia, il più ricco di situazioni drammatiche, è un nodo sentimentale: la coppia Elsa-Dudley che vuol reagire, atterrita dai debiti e doveri verso il mondo, e fugge animalescamente senza sapere dove, avendo solo la certezza fisica di pochi attimi felici prima di essere sommersa nel bestiale carnaio della guerra.

Per nostro conto è mancato nello spettacolo, dato come saggio finale dell'Accademia d'Arte Drammatica con l'intelligente regia di Adolfo Celi, proprio il fatale senso del dramma e ne è risultata un'esecuzione movimentata, ricca di trovate divertenti, molto fusa ma spesso generica.

Ricordiamo tra gli attori Alberto Bonacci, senza dubbio il migliore elemento; Manlio Busoni, Vittorio Caprioli, Agostino Buozzelli, Mario Magi, Edda Albertini, Ignazio Boezio, Amalia d'Alessio, Luciano Salce.

MARIO LANDI

VARIETÀ

Soffia so'... ai bagni di mare

A ROMA

Quest'ultimo lavoro di Garinei e Giovannini viene definito dai manifesti come una «gita in due tempi» e, come tale, quale pretesto cioè alla sfilata di alcuni ottimi numeri, è abbastanza piacevole.

Le due attrazioni principali dello spettacolo sono costituite da Luisa Poselli e da Renato Rascel.

Rascel è tra i nostri comici quello più decisamente orientato verso il «pupazzo», verso un personaggio cioè completamente fuori della realtà. Da questa constatazione mi sembra risulti evidente che egli è, perciò, proprio quello che necessita dell'ambiente, del contorno, del copione insomma meno irreale di tutti gli altri per la regola elementare dei contrasti.

In uno spettacolo di arte varia, in una rivista «a numeri» che richiede da parte dello spettatore la tacita accettazione delle convenzioni teatrali più spinte, come quella di vedere lo stesso attore interpretare uno dopo l'altro dieci personaggi diversi, o per esempio di seguire il dialogo che passa dalla normale conversazione fra due o più personaggi alla cantatina davanti al microfono e ad un balletto insieme a un'altra dozzina di ragazze sbucate improvvisamente dalle quinte, il 60 % del suo «giuoco» va perduto.

Mi sembra evidente che un attore che scelga «l'assurdo» come base del suo personaggio, non debba agire in un ambiente già di per sè assurdo ma in quello più normale possibile nel quale perciò «lui solo» costituisca l'elemento di fantasia e viva la sua vita solitaria ed inaccessibile.

I fratelli Marx, Ridolini, ecc., osservano scrupolosamente questa regola. Quanto a Rascel, ha un talento notevolissimo e potrebbe diventare un buon attore del nostro teatro. Al riguardo, mi vien fatto di domandarmi come mai ai nostri autori, così solerti nello scrivere commedie per Ricci o Ruggeri o Ninchi, i quali non hanno o non dovrebbero avere bisogno di loro, non sia mai passato per la testa di occuparsi di qualcuno dei nostri attori di rivista.

Temono forse di abbassare il loro livello artistico?

Avevo già ammirato la voce della giovane Luisa Poselli ed ho avuto ora la possibilità di ammirare anche la sua grazia.

L'elenco comprende Benti e Caprioli, che hanno portato nel nostro teatro di rivista una preparazione ed uno stile moderno veramente di prim'ordine; Brinati, ballerino di classe e coreografo pieno di fantasia; Rondinella, Thea Prandi e l'orchestra del maestro Fragna; ha diretto con indubbio senso dello spettacolo Mario Mattoli.

SERGIO SOLLIMA

ANTICIPAZIONI

SOLTANTO IL MIO CUORE

solitario

Tratto da un romanzo di Richard Lewellyn, questo film è stato adattato allo schermo da Clifford Odets. Attori principali Cary Grant e Ethel Barrymore, la sorella di John e Lionel, un'altra dunque - in America altrettanto celebre che i fratelli - della "famiglia reale" di Broadway. Il film narra le tristi vicende del vagabondo Ernie Molt, un giovane irrequieto che non trova pace tra la nostalgia della casa e l'insopprimibile desiderio di girare, di cambiar vita. Un tema e dei personaggi poco comuni per Hollywood. Uno di quei film tipo "Capo tramonto" e la "Calunnia", che Hollywood non è solita sfornare tanto spesso e che pure fanno tanto onore alla moderna cinematografia americana.

Qui Ernie si trova a suo agio: tra la gente, dove ci si diverte e si passa il tempo senza tante preoccupazioni e senza lavorare. E' in questo posto che egli troverà Ada (June Duprez), moglie di un gangster, e se ne innamorerà.

Ma Adà lo lascerà, non avendo il coraggio di seguirlo nella sua vita di vagabondo. Allora Ernie tornerà alla sua casa, ma sarà troppo tardi: egli troverà sua madre (Ethel Barrymore) affranta, divorata dal male, vicina a morire.

Con la morte della madre Ernie sarà definitivamente solo. Ma troverà la consolazione di un suo amico (Barry Fitzgerald) che gli dice come una nuova guerra stia per scoppiare, e gli fa intendere come spetti ai giovani della generazione di Ernie di creare, attraverso la lotta, un mondo migliore.

GAETANO GIUDICE, di Siracusa, afferma di essere « un siciliano italianissimo anti-separatista ».

Spero bene! A parte le note ed evidenti ragioni storiche e spirituali, il solo fatto di essere capeggiato da un individuo che ammette pubblicamente di chiamarsi Finocchiaro - Aprile, dimostra quanto assurdi siano i conati del movimento separatista.

Gaetano Giudice chiede altresì se potrà collaborare con il nostro giornale, specie in vista di un imminente inizio di produzione locale.

Evidentemente questo è possibile. Se avrai del materiale inviaci o se sarà interessante lo pubblicheremo senz'altro.

Quanto agli indirizzi della Veneroni, Parvo, Sallinas, Dolfi invia pure le lettere al nostro giornale o provvederemo ad inoltrarle.

ROBERTO PICCIATO, Cagliari. Grazie per i complimenti a « Film d'Oggi » che trovi migliorato dal primo numero.

Ti domandi perchè la Sardegna, la sua gente e la sua vita siano completamente ignorate dalla nostra cinematografia.

Me lo domando anch'io. Non sembra che finora gli uomini di cinema italiano si siano molto interessati al paese in cui sono nati, per quello che è, bello e brutto con i suoi pregi e con i suoi difetti. Essi hanno preferito, nella loro maggioranza, mostrarci uno strano paese in cui si parla sì italiano ma che è popolato da gente che nessuno è riuscito a vedere, abitante in case che nessun paesaggio ha mai costruito e vivente una vita che nessun essere umano ha mai vissuto.

ANTONIO DE VARCIAS, di Napoli, mi scrive con frasi appassionate della sua aspirazione a diventare attore e mi chiede un consiglio. Chielo dò, e vorrei che lo seguisse.

Innanzi tutto, mi sembri un po' troppo giovane e quindi è in ogni caso opportuno aspettare qualche tempo. Potresti intanto impiegarlo lodevolmente questo periodo, innanzi tutto continuando i tuoi studi normali, poi affinando la tua cultura e preparazione cinematografica, leggendo libri e riviste di sicura competenza specifica e nello stesso tempo iniziandoti ai misteri della recitazione comunque ti sia possibile meno che con cattivi maestri. Poi, non al primo, al secondo bando di concorso per l'ammissione al Centro Sperimentale di cinematografia, quello cioè di quest'altro ottobre, presentati regolarmente come candidato.

E' un buon consiglio, Abbine cura. Scrivimi ancora, amico di Napoli, parleremo di cinema e ti darò consigli anche non richiesti.

SILVIO RUFFO, calabrese, evidentemente si coltiva come umorista. Egli mi ricorda l'impegno preso di rispondere a domande di qualsiasi genere e, facendo seguire la richiesta da alcuni « Aha », mi chiedo se posso rispondere all'interrogativo: Dov'è in questo momento Hitler?

Posso. Sono io.

FIOR DI LOTO, Firenze. Una ragazza che non esita ad assumere un simile pseudonimo è evidentemente capace di tutto, persino di innamorarsi di un noto attore italiano di cui sarebbe inopportuno fare il nome. Questa fanciulla mi chiede particolari e notizie recenti sull'uomo che le sembra « l'ultimo dei cavalieri erranti ».

Le tue informazioni sono inesatte. Egli è di carattere un po' violento e d'inverno costringe la sua vecchia nonna a spalare la neve davanti a lui. Attualmente, poi, è ricercato dalla polizia per avere sgozzato due signore settantenni che gli avevano dato un po' di elemosina.

SARA R., di Palermo, non esita a definirsi « avvenente fanciulla dagli occhi azzurri e dal profilo perfetto », e basandosi su questo, dice che vorrebbe interpretare come prima attrice alcuni film di carattere internazionale.

Il fatto di ricevere lettere da una ragazza con occhi azzurri ed un profilo perfetto non può che lusingarmi.

Lo scettico che è in me, però, insisto a chiedersi quale risultato si otterrebbe guardandoti mentre sei di fronte e con gli occhi chiusi.

FRANCESCO LA CINNA (o qualcosa di simile) mi scrive da Irpica (Ragusa) per alcune delucidazioni circa il concorso. Sarà bene senz'altro che tu invii anche la documentazione della storia.

ALDO MARANI, Roma. Caro amico, innanzi tutto grazie degli auguri alla rivista e delle parole di simpatia rivolte al sottoscritto. Debbo dirti però subito che non sono d'accordo con te su molte cose.

Per un odio al fascismo, infatti, giusto, sacrosanto, tu non ti rendi abbastanza conto — mi sembra — dello sforzo che noi facciamo per affiancare il « nuovo » cinema italiano; che, per forza di cose, deve appoggiarsi su quelli che erano « professionisti » sotto il defunto Regime. Si tratta di fare uno sforzo di rinnovamento su tutta la linea; e noi crediamo che questo sforzo possa rinnovare anche personalità sbiadite, attori sciatbi, che i registi possono però sempre mettersi in grado di trasformare. Ricorda quel che fece Murnay di George O' Brien in *Aurora*, o Ford in *Ombre rosse*, del « cow-boy » Wayne. Non sono d'accordo con te sul conto dei film americani che citi: esemplari dal punto di vista tecnico, ma « cifra », o stucchevole, artisticamente. Non ti sei accorto che non ci basta più la cifra, dopo 5 anni di guerra?

E non sono d'accordo su certi troppo facili apprezzamenti politici (pur rispettando le tue idee, o senza volerle contrastare in alcun modo). Ci sarebbe molto da dire. E forse potremmo continuare a voce la chiacchierata, se tu mi venissi a trovare in redazione: qui lo spazio mi manca. Voglio infine pregarti di riflettere a due cose:

1) quei tali che nomini hanno pagato di persona; chi scontando anni di carcere per attività antifascista, chi partecipando attivamente alla lotta clandestina contro i tedeschi.

2) pensaci bene: hai mai letto, in passato, una riga di quegli autori che fosse di color nero?

A PROPOSITO DEL CINEMA ITALIANO

STANCHEZZA DEGLI "OMENONI"

Mario Chiari, soggettista ed aiuto-regista, risponde alla nostra inchiesta sul cinema italiano criticando l'atteggiamento di certi nostri produttori.

Per anni ed anni i nostri produttori cinematografici ci hanno guardati dall'alto, tutti: noi che lavoravamo nel cinema e il pubblico. Ci hanno guardati dall'alto come le famose cariatidi di Milano, gli Omenoni, guardano la folla. Si sentivano depositari dell'intelligenza, dell'arte, dell'abilità affaristica, del gusto. Imbattibili, irraggiungibili, aristocratici. E' per questo che quando li vedevo pensavo sempre agli Omenoni, alti, maestosi, sospesi sulle « plebi ». Oggi degli Omenoni, improvvisamente, ho ricordato la stanchezza, quella loro stanchezza di cariatidi che spesso l'altezza riesce a cancellare.

L'Italia si è rinnovata intorno a noi e siamo rinnovati anche noi stessi; il nostro Paese ha vissuto una storia nuova e ricca, ma loro, gli Omenoni-produttori sono là, come se non fosse accaduto niente, indifferenti, impassibili e stanchi. Ma oramai non impressionano più nessuno. Non c'è più alcuno di noi e della gente qualsiasi, il pubblico, a preoccuparsi delle loro arie. Ciò che tutti vedono oggi è la loro pietosa stanchezza, la loro aria di gente sorpassata che non ha capito niente di quello che sta accadendo, perchè non vuol capire niente. Questi uomini pesanti, dentro le pesanti loro teste, portano scolpito un solo pensiero: « Io sono importante, io ho un peso ». Anche se loro, come tante cose, sono poi in fondo, in mezzo ad una strada, e la ingombrano. La ingombrano principalmente col peso del danaro, e sui loro paludamenti pongono principalmente questa bella frase: « Il cinema è una industria ».

Noi non abbiamo mai negato che il cinema sia un'industria; vorremmo soltanto che non fosse un affare. Vorremmo che gli Omenoni non tentassero di soffocare il più fievole risuonare dell'idea, fievole per le loro orecchie di pietra. Perchè oggi più che mai il cinema ha bisogno di idee. Non dico di idee nuove perchè non ne ha mai avute da noi, tranne quelle imperiali degli Omenoni.

C'è bisogno di *idee*, oggi, ma gli Omenoni sono assai ostinati e decisi a boicottarle. Le idee come prima. Pur di umiliare le idee, pur di essere coerenti alla loro tradizionale ottusità, si adattano a qualsiasi tattica. Oggi non comandano: ma pregano, implorano, cercano di corrompere. E dunque bisogna, se si hanno idee, difenderle come prima, esprimerle con tutte le proprie forze, salvarle dagli accomodamenti che gli Omenoni caduti se non più imponendo dall'alto, implorano bassamente, ruggendo.

Dunque, Omenoni, se volete che un film, giustamente, contenga una alta percentuale di banalità, che felicemente s'incontri, nei vostri rendiconti cassa, con la solita banalità del pubblico, ricordatevi almeno che in questi anni la banalità è cambiata.

L'Italia corsa dalla guerra, agitata dal dolore, sconfitta e delusa, è diventata per voi ancor più inconcepibile, fuori dai comodi binari littori. E andate affannosamente rotcando attorno gli occhi (e non soltanto voi) chiedendo: « Cosa vuole? ». Vuole soprattutto la verità, quella verità dell'arte (scusate se non aggiungo industria) che sola può ricreare un appagamento nel cuore degli uomini.

Non abbiate timore delle idee. Certo, le idee vi costano dei milioni. Giusto. Circondatevi di persone oneste. Circondatevi di persone che abbiano occhi, orecchi, anche per quelle voci e per quelle sfumature che voi non vedete o non sentite e credete che non esistano, e che sono il gesto di un reduce seduto in un povero nostro treno, come la risata di una ragazza in un ballo allegato ai giardini.

Non domandatevi affannosamente quale droga voglia oggi il pubblico, chiedetevi piuttosto di quale consolazione ha bisogno. Pensate: più sarete capaci di consolarlo, e più forti saranno gli incassi.

Voi avete i mezzi per farlo. Se volete vi aiuteremo con buona volontà a rimettervi in piedi, non più adatti a reggere balconi, ma assisi dentro le nostre case. Più accetterete il nostro sforzo, più sarete in grado di servire i vostri interessi. Ma avrete fiducia e più ne riscuoterete (di denaro e di fiducia).

MARIO CHIARI

MAGNATI
di Hollywood al Grand Hotel

Roma, luglio.

Che gli industriali — di qualsiasi Paese — si sentano « internazionali », è noto. Che gli industriali italiani si aspettino da questa « internazionalità » una fattiva solidarietà dai più potenti colleghi del mondo anglo-americano, è risaputo.

Solidarietà tuttavia in quale senso? La collaborazione con l'industria americana è, forse, l'unica via d'uscita per il nostro cinema. Ma non si può ridurre il nostro problema ad una formula vaga. Non si deve ricercare, attraverso una protesa dovuta solidarietà, la scorciatoia magica per arrivare, senza fatica, al proprio tornaconto personale.

Questo discorso ci porterebbe troppo lontano mentre noi — almeno per oggi — intendiamo limitarci ad una rapida cronaca del ricevimento che l'Associazione Nazionale Industriale Cinematografica ha offerto, al Grand Hotel di Roma, ad un gruppo di industriali del cinema americano. Si trattava di Mr. Barney Balaban e Mr. Holman della Paramount, Mr. Peter Ratwon della R. K. O. e Mr. Cliff Work della Universal, reduci da una visita ai campi di battaglia europei.

Ricevuti da Alfredo Proia, presidente dell'A.N.I.C., i produttori americani si sono trovati nello stesso ambiente dove i produttori italiani ricevevano i loro amici germanici.

In un primo tempo si è notato un certo « gelo ». La conversazione languiva, e non per colpa degli interpreti.

Eccovi qualche brano della conversazione:

— Domanda se ha la procura! — dice sottovoce al suo interprete un produttore italiano.

— Non è una cosa che si domanda ad un Presidente —, risponde in italiano l'interprete. Poi si rivolge all'americano, ed in inglese aggiunge: — Quando arriveranno i vostri film in Italia?

— Non dipende da noi, risponde cortesemente il « Presidente » americano.

— Digli che sono uno dei più grandi esercenti italiani, grida al suo vicino un proprietario di cinematografi. L'americano deve aver capito perchè risponde:

— Quanti locali avete?

— Nove. Con il mio appoggio potrete fare il bello ed il cattivo tempo.

— La mia organizzazione dispone di 1500 sale in America e non influisce sul tempo, — risponde sorridendo il ben pasciuto americano.

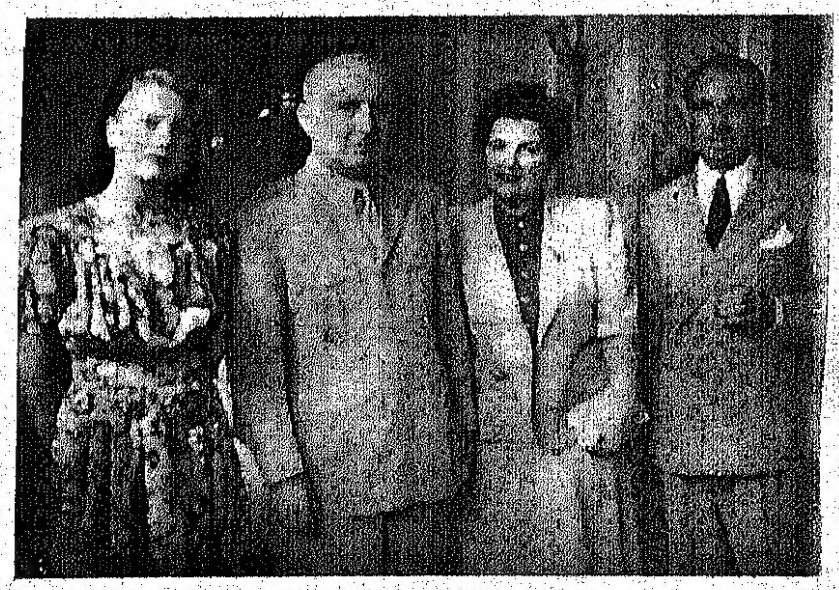
Dopo circa mezz'ora di domande solocchè e risposte di prammatica, intervenivano al ricevimento Isa Miranda con la signora Aboaf; il regista Alfredo Guarini ed Americo Aboaf; il dott. Micucci già della Fox ed altri collaboratori delle Case americane in Italia. La riunione prendeva subito un altro tono e finiva in piena cordialità.

Bastava che l'A.N.I.C. avesse invitato altri tre o quattro « nomi » del nostro cinema e gli americani avrebbero effettivamente potuto dire di aver « incontrato » il cinema italiano!

Ci permettono i nostri egregi industriali un consiglio?

Non c'è che il lavoro onesto e intelligente che possa ricostruire l'industria italiana del cinematografo. Pensino a preparare seriamente i loro programmi e quando avranno dato la dimostrazione di essere dei veri uomini di cinema, troveranno facilmente il punto d'intesa con gli americani.

L'INVIATO



Al ricevimento dei « magnati » di Hollywood al Grand Hotel a Roma: Isa Miranda, Barney Balaban, presidente della Paramount, e Mr. e Mrs. Aboaf.

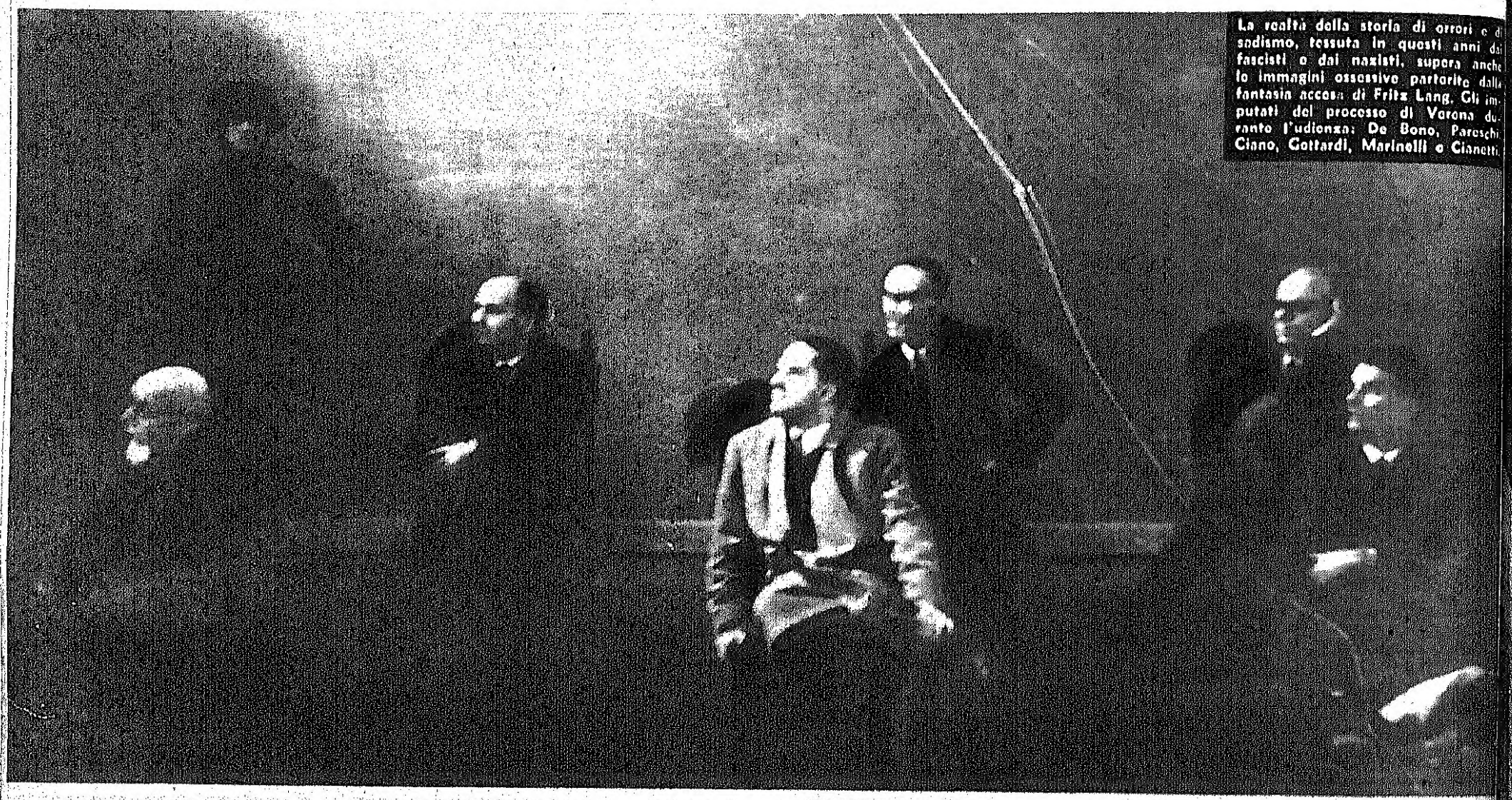
Cliff Work, vice presidente della Universal e Giuseppe Musso della I.C.I., mentre discutono un'importante questione. Ma sarà poi proprio vero?

Valentino Brosio, commissario di Cinecittà, Pilade Levi e il maestro Bixio con un ospite, attenti e timorosi davanti all'obbiettivo del fotografo.

Editrice « LA NUOVA BIBLIOTECA » - Direz. Redaz. e Ammin.: MILANO, Via Carducci, 18 - Redazione romana: ROMA, Via Veneto, 84 - Pubblicazione autorizzata dal P. W. B. - Stabilimento Rotocalcografico Vitagliano - Milano, Via Serio, 1 - Com. dir.: VITTORIO DE SICA, LUCHINO VISCONTI, GIANNI PUCCINI, *responsabile*. - Concess. per la vendita: S. A. Marco, Via Visconti, 3 - Milano.

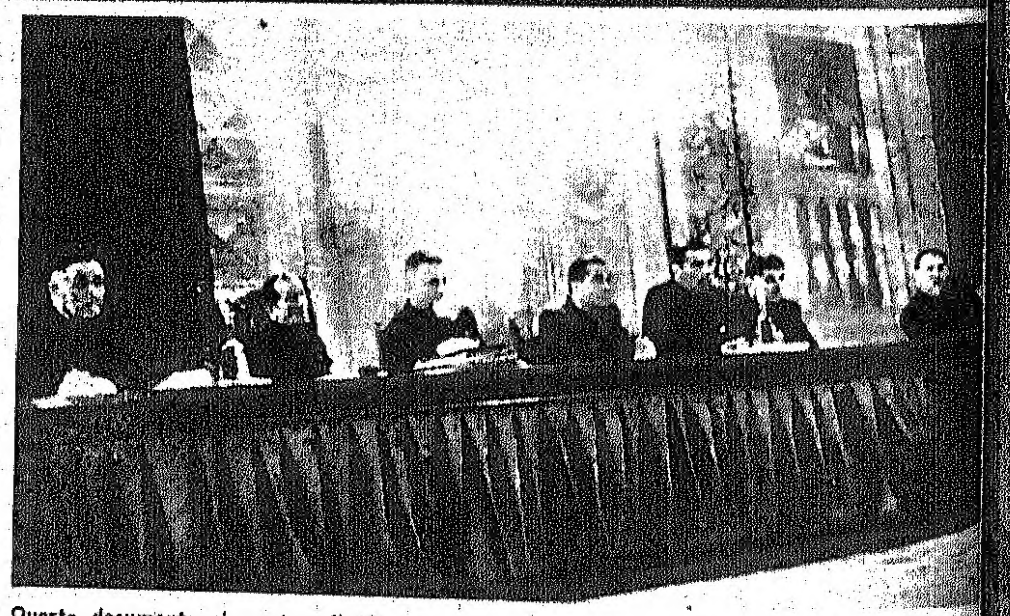
IL FILM DELLA FUCILAZIONE DI CIANO

Come i banditi sono morti per mano dei loro degni compari



La realtà della storia di orrori e di sadismo, tessuta in questi anni dai fascisti e dai nazisti, supera anche le immagini ossessive partorite dalla fantasia accesa di Fritz Lang. Gli imputati del processo di Verona durante l'udienza: De Bono, Pareschi, Ciano, Gottardi, Marinelli e Cianetti.

La storia dimostra che l'avvicinarsi della resa dei conti riesce a scompaginare le più affiatate compagnie di avventurieri e di delinquenti. La paura delle responsabilità, l'odio, la diffidenza reciproca hanno dilaniato anche la banda fascista. La vince chi fiuta per primo l'aria di catastrofe, chi è più rapido nello sferrare il colpo per liberarsi del complice indeciso e pericoloso. Se avessero potuto, assai volentieri Ciano e De Bono avrebbero fatto la festa a Mussolini ed a Pavolini. Questi rarissimi fotogrammi, tratti dal film della fucilazione di Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli - film che è scomparso misteriosamente in Germania - danno un quadro impressionante del clima di fosca bestialità in cui è naufragata la storia delle ambizioni e dei delitti del fascismo.



Questo documento cinematografico tramanderà al futuro nel modo più diretto ad impressionare quell'atmosfera di medioevo e d'inquisizione in cui la reazione fascista ha tentato di sommergere l'Europa, con i suoi tribunali, con le sue spie, con le sue camere di tortura.

LA «FINE DELL'INCHIESTA SUL CINEMA REPUBBLICHINO» AL PROSSIMO NUMERO

De Bono e Ciano riversi sull'erba, subito dopo la fucilazione. Il cinema dovrà tener conto, d'ora in poi, delle migliaia e migliaia d'immagini crude realistiche obbiettive che le macchine da presa di tanti operatori d'attualità hanno ritratte in questi anni di guerra. Potrà mettersi in gara con del materiale come questo la fiacca vena romantica di tanti falsi artisti, i registi del cinema?

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).